

L'arte

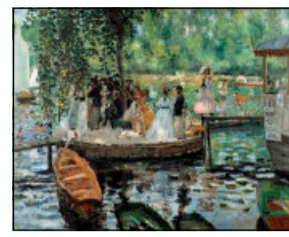
Renoir e la luce

Nella seconda metà dell'Ottocento la Grenouillère (un complesso balneare sulle rive della Senna) costituiva uno dei luoghi più ricercati, dove la borghesia parigina amava trascorrere il tempo libero. È in questa suggestiva cornice che nasce e si sviluppa la pittura che sarà poi chiamata

impressionista, grazie all'assidua ricerca sulla luce, e sui suoi molteplici effetti, condotta da Renoir e da Monet. Entrambi gli artisti si cimentarono nel cogliere, con pennellate rapide e talora nervose, frammenti di quella *vie moderne* di cui parla Baudelaire in un celebre saggio critico per il Salon del 1846: «L'eroismo della vita moderna ci circonda e ci avvolge. Modernità è tutto quanto è transitorio, fugace, contingente». Di quel luogo Renoir, intitolato appunto *La Grenouillère*, offre una rappresentazione

caratterizzata da una pronunciata e coinvolgente dinamicità, cui contribuisce anzitutto la folla di persone, in movimento, che domina la tela. Spicca il carattere bozzettistico del quadro. Renoir, infatti, si limita a suggerire i singoli soggetti, non ne approfondisce i tratti, mentre la sua attenzione si concentra sulla superficie dell'acqua che rispecchia – con colori vivaci e cangianti – la luce del sole e la

natura circostante. Tratti rapidi, tocchi puntiformi e macchie di colore catturano lo scintillio di una giornata estiva: sembra quasi di respirare l'atmosfera serena che avvolge i bagnanti. La sua è una lettura "meno impegnata" della realtà, ma non per questo meno incisiva, rispetto al sentire di Monet che, invece, tendeva a realizzare una rappresentazione più analiticamente strutturata del soggetto. (gabriele nicolò)



quattro pagine

Billy e il Vicolo delle anime nel romanzo di Pam Smy

Imparare la cura

Verso se stessi, gli altri, i vivi e i morti

di ENRICA RIERA

Ai civici 24 di Brownsfield Close sono le 8 di sera del 30 ottobre. Billy McKenna, 13 anni, è in camera sua ma, a differenza di tutti i suoi coetanei, non sta ascoltando la hit del momento alla radio; né tantomeno giocando alla playstation, chattando o preparandosi per quella che sarà l'attesa notte di Halloween. Il ragazzo sta, al contrario, assistendo, per l'ennesima volta, a un abuso domestico: la madre Grace è attaccata, verbalmente e non solo, dal compagno Jeff. Non sentendosi più al sicuro, pieno di paura per ciò che sta accadendo, Billy decide, pertanto, di scappare e rifugiarsi in un "particolarissimo" nascondiglio, un bunker, risalente alla Seconda guerra mondiale, all'interno del cimitero cittadino.

E, non a caso, si intitola *Il nascondiglio* (Crema, Uovonero, 2021, traduzione di Sante Bandirali, pagine 208, euro 19) il romanzo illustrato dell'inglese Pam Smy la quale, ai giovani lettori, racconta, con delicatezza e profondità, una sto-

Tra le atmosfere apparentemente cupe e i chiaroscuri delle meravigliose immagini, ciò che Billy riesce a comprendere è che si può costruire una vita all'insegna della condivisione, e senza solitudine. Non si è soli se si ha il coraggio di aprirsi agli altri, di non vergognarsi delle proprie fragilità e anche di chiedere aiuto («Altre erano le tombe di bambini piccoli: "Il nostro bambino nella sua primavera" o "La nostra adorata figlia"». Nel lasciare i dettagli dei loro parenti scolpiti nella pietra, le famiglie avevano anche registrato il loro sentimento di amore e di perdita: "Amato", "Mancherai in eterno" oppure "Sempre nei nostri cuori". Billy vedeva chiaramente lo struggimento e il dolore di queste persone. Immaginò famiglie indaffarate, riunite intorno ai camini. Calde, felici e sicure. E ripensò alle vite molto reali che aveva visto dalle finestre delle case accanto alle quali era passato la sera prima. La perdita di qualcuno avrebbe lasciato un vuoto enorme in quelle famiglie. Lui sarebbe mancato in questo mondo? Qualcuno si sarebbe accorto della sua assenza? E le vite sulle altre pietre? Quelle che avevano solo un nome e una data? [...] Chi erano? Come erano state le loro vite? Erano morti soli? E chi le piangeva? Chi li avrebbe ricordati?». Insomma si può non essere soli tra i vivi, e si può non essere soli tra i morti.

Morti che ne *Il nascondiglio* – in virtù di quanto succederà nelle relative pagine conclusive – ricordano moltissimo quelli che Tim Burton tratteggia nel film *La sposa cadavere* (2005): il loro, nonostante tutto, è un mondo fatto di colori, che contrasta col grigiore proprio alle esistenze dei vivi. I morti non hanno paura di loro stessi; i vivi, alle volte, sì. Poi, sempre nel libro, ci si imbatte in una galleria di personaggi assai significativa: ogni persona – dal ragazzo all'anziano, dall'amica Izzie al sergente di Polizia Chorley, da Grace alle vicine di case – insegna qualcosa, che poi confluisce, nuovamente, in quello che precedentemente si diceva, nella necessità, fondamentale e non scontata al giorno

d'oggi, del prendersi cura pure delle piccole cose («Fu inondato dal piacere di sapere che qualcuno si stava prendendo cura di lui»; «Non saprà mai come ci si sente bene quando qualcuno a cui tieni ti guarda con l'amore che viene dalla cura e dall'attenzione. Amore silenzioso lo chiamava la mia Edith»).

Ci sono, nondimeno, tanti riferimenti all'universo letterario. C'è il senso d'inadeguatezza adolescenziale di Holden Caulfield (il libro di Salinger ha da pochi mesi compiuto settant'anni), c'è il posto "magico", come quello de

Il giardino segreto di Burnett, dove ci si sente al sicuro; c'è il pettirosso di Emily Dickinson (una sua poesia suona proprio così: «Se potrò impedire/ a un cuore di spezzarsi/ non avrò vissuto invano/ Se allevierò il dolore di una vita/ o guarirò una pena/ o aiuterò un pettirosso caduto/ a rientrare nel nido/ non avrò vissuto invano»).

In definitiva, c'è l'autunno, con le sue foglie e il suo carico di malinconia: il romanzo di Smy parla, infatti, del tempo di attesa, di attese; e d'altronde è dedicato a «tutti coloro che sono in attesa di ricongiungersi con le persone che hanno perso». Persone, i morti – lo capirà Billy stando nel cimitero, lo capiremo insieme sfogliando le pagine – che continuano, comunque, a restare, restarci, accanto.



ria che ha in sé numerosi temi. Non si affronta, del resto, soltanto la spinosa questione degli abusi; si parla pure di separazioni, di distacchi, di radici, di identità, di legami affettivi e soprattutto di cura. Cura verso se stessi, cura verso gli altri, cura verso i vivi e cura sì, verso i morti.

Il libro – la cui vicenda, a livello temporale, si dipana appunto dal 30 ottobre fino al 2 novembre – calza a pennello per la festa di Ognissanti e per la Commemorazione dei defunti, spingendo, tutti, piccini e grandi compresi, a compiere una riflessione che va al di là – anzi, deve necessariamente essere così – della cosiddetta, mera, "notte delle streghe". Una riflessione che pone, in chi legge, diversi interrogativi: "Perché ci dimentichiamo gradualmente di chi abbiamo perso?", "Quando i nostri cari erano in vita, per quale oscura ragione li abbiamo trattati da morti?".

È come, dunque, se queste domande riecheggiassero tra le lapidi del Vicolo delle anime, il cimitero, già citato, in cui Billy si rintana e dove «ogni pietra ha una storia» e, ancora, sempre ogni pietra risulta abbandonata. Proprio nel corso del suo allontanamento da casa, il ragazzo fa la conoscenza di un anziano (a tal proposito, in questa sede, si anticipa solamente che il finale sarà sorprendente) il quale, sul punto – e cioè sulla dignità della sepoltura, sul non aver paura dei morti, sull'importanza dell'attenzione verso chi ci circonda – gli aprirà gli occhi («Billy cercava di immaginare chi fossero state queste persone. Come erano state le loro vite? Come avevano vissuto? Erano stati gentili? Importanti? Ricchi? Poveri? Cos'era successo alle loro mogli, ai loro mariti, ai loro figli dopo la loro morte?»).

Ne «Il nascondiglio» la scrittrice si rivolge ai giovani lettori affrontando con delicatezza e profondità questioni spinose e complesse come le separazioni, i legami affettivi e la necessità di ritrovare le radici

L'azione dei cattolici nella Resistenza veneta

Il rovello della coscienza

di GABRIELE NICOLÒ

Sono le storie di Resistenza raccontate nel libro di Alessandro Santagata *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta* (Roma, Viella, 2021, pagine 324, euro 28): si configurano, infatti, come molto lontane dall'immagine del partigiano cui siamo abituati. In tali narrazioni, scrive l'autore nell'introduzione, è «l'amore per la patria, ma soprattutto per il Cristo, a far premere un dito recalcitrante sul grilletto».

L'azione dei cattolici nella Resistenza costituisce un prezioso viatico per studiare nei loro intrecci tanto la storia della guerra quanto quella del cattolicesimo politico all'interno della vicenda storica italiana. Le ricerche si sono concentrate sulla funzione assunta dalla Chiesa nella cornice della guerra civile, hanno definito le reti che tenevano insieme clero e laici e hanno interrogato da molteplici punti di vista la questione delle motivazioni e delle scelte.

La recente apertura dei fondi relativi al pontificato di Pio XII presso l'Archivio Apostolico Vaticano – rileva Santagata – sarà probabilmente «proficua» per l'arricchimento degli studi. «Eppure – si afferma nel libro – a giudizio di chi scrive l'aspetto più macroscopico di quell'esperienza, la partecipazione dei credenti alla lotta armata e alla guerra civile, sembra essere ancora oggi il più trascurato, quasi abbandonato ad un'apologetica di cui la Chiesa è la principale custode e promotrice attraverso la sua politica di canonizzazioni».

Quella che un tempo veniva definita la storiografia del "movimento cattolico" si è mostrata reticente nell'affrontare il tema della violenza agitata dai credenti, «forse anche – scrive Santagata – per la difficoltà che il mondo religioso ha avuto nell'accettare che in Italia fu combattuta una guerra civile e che anche i militanti cattolici vi presero

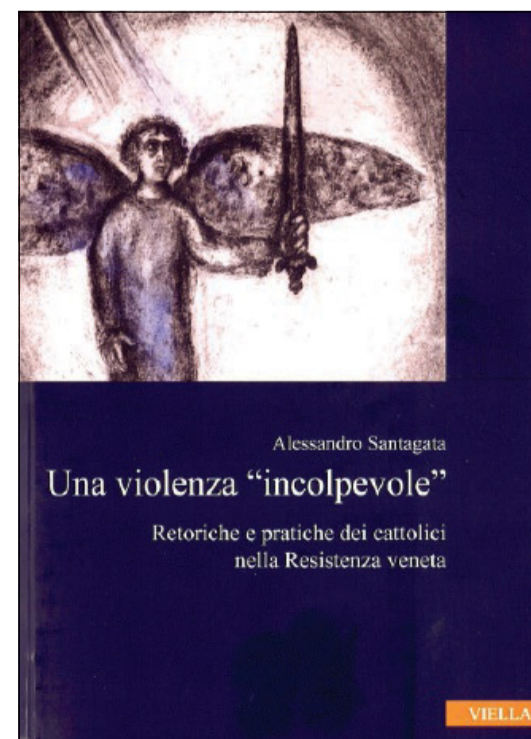
parte». Il focus è stato posto sulla spiccata propensione dei cristiani a dare la vita per la causa «lasciando decisamente in secondo piano il perché e il come dare la morte».

«Lo studio – dichiara l'autore – si propone di affrontare la storia di un dispositivo retorico che abbiamo chiamato la violenza "incolpevole". Una locuzione, forgiata dallo storico Claudio Pavone, che si richiama al concetto di militarizzazione come garanzia per le brigate autonome, e per i cattolici *in primis*, di un uso non colpevole delle armi in assenza di una copertura istituzionale. Al centro dell'indagine vi sono dunque i meccanismi di legittimazione della violenza da parte delle formazioni partigiane legate all'area

Il cattolico decide di combattere in difesa della patria per l'amore di Cristo e al contempo si rifiuta di scendere al livello della guerra civile

cattolica veneta. Una questione che s'intreccia con «il problema immediato della mobilitazione contro il nazifascismo, ma che ha alle spalle una tradizione secolare e che conoscerà uno sviluppo nella memoria della Resistenza».

Santagata sottolinea la volontà di mettere in luce, anche sulla base della migliore storiografia partigiana, che la tesi secondo cui le formazioni autonome, legate a vari livelli dai loro vertici all'area cattolica



Ribellione etica

VIELLA

Al bar del tempo

Ottusa, ripetitiva, meccanica; la vita, nella pièce teatrale *Sullo stress del piccione* (scritta, diretta e interpretata da Giovanni Anzaldo) assomiglia all'andatura di un esemplare di *columba livia*. Una storia di ordinaria follia in cui i protagonisti sono ostaggio di una routine scandita da pause, rallentamenti o accelerazioni nervose e violente ma senza mai una direzione precisa. Sul ring di un bar di

periferia si incontrano Alessio, Simona, barista intraprendente, la bella, insicura, smarrita Laura e Stefano, che per un po' gioca a fare il fidanzatino con lei, ma non ha nessuna intenzione di rinunciare ai due grandi amori della sua vita, i soldi e la coca. «Ci andavamo per ogni nostro bisogno – scrive Anzaldo (Premio Ubu migliore attore under 30 nel 2010, tra i protagonisti della serie record di ascolti su Netflix *Summertime*) raccontando come è nato *Sullo stress del piccione* – Quando avevamo sete, naturalmente, e

fame, e quand'eravamo stanchi morti. Ci andavamo se eravamo felici, per festeggiare, e quand'eravamo tristi, per tenere il broncio. Ci andavamo dopo i matrimoni e i funerali. Ci andavamo quando non sapevamo di cos'avevamo bisogno, nella speranza che qualcuno ce lo dicesse. Ci andavamo in cerca d'amore, o di guai, o di qualcuno che era sparito, perché prima o poi capitava lì. Ci andavamo soprattutto quando avevamo bisogno di essere ritrovati. Questo è l'inizio di un libro che ho amato molto, *Il bar delle*

grandi speranze, ed è anche colpa di questo libro se ho deciso di ambientare il mio *Stress del piccione* in un bar. Mi è capitato più volte – continua Anzaldo – di trovarmi di fronte a situazioni paradossali, serate in cui avrei voluto avere una telecamera e filmare quanto stavo vivendo. Mi sono limitato a registrare tutto nella mia testa e a riportare quanto avevo visto sul palco». (*silvia guidi*)

quattro pagine



Afro Basaldella, «Una crisi di coscienza» (1951)

La questione della partecipazione dei credenti alla lotta armata è ancora oggi condizionata da un'apologetica di facciata scrive Alessandro Santagata nel suo libro che si concentra sulla violenza "incolpevole"

ca, fossero le uniche a desiderare una rispettabilità (che sarebbe derivata da un sapiente calcolo del rapporto tra costi e benefici) è «del tutto campata in aria». Così come, al contrario, evidenzia l'autore, non può essere accolta la teoria, altrettanto denigratoria, che «i cattolici non intendessero davvero combattere, e che si limitassero ad azioni di sabotaggio in attesa degli Alleati». Per avvicinarsi a una possibile spiegazione di quali logiche animarono l'agire delle formazioni legate all'area cattolica, e per comprendere le ragioni della loro narrazione, è sembra quindi necessario «cercare le risposte nella storia della cultura e delle rappresentazioni».

Le fonti del 1943-1945 e la successiva memorialistica hanno tramandato una narrazione del partigiano cattolico dai contorni via via più precisi. Nei suoi caratteri principali, egli è descritto come colui che accetta di salire in montagna per un'istanza di tipo morale, cioè «per reazione ad una violenza inconciliabile con la sua concezione cristiana». Decide quindi di combattere per difendere la patria e al contempo si rifiuta di scendere al livello della guerra civile. Non solo combatte per amore, ma anche con amore, cioè con spirito di carità. Sempre pronto al sacrificio, nella versione più nobile, non ha sparato mai un colpo. La ricerca condotta dall'autore si è sviluppata dalla necessità di «decostruire» questa rappresentazione sottraendola tanto al piano dell'apologetica quanto

La ricerca analizza il caso del Veneto "bianco", un laboratorio interessantissimo per diverse ragioni

tà, con l'apporto decisivo di tutte le componenti del mondo cattolico.

Osserva l'autore che la lotta armata non fu la stessa nelle zone montane e in pianura. Non stupisce però che in entrambi gli scenari la Resistenza legata all'area cattolica avesse tra le parole d'ordine la "difesa", da intendersi sia come protezione dalle minacce provenienti dall'estero (la guerra, il socialismo) sia co-

me riflesso di una cultura basata sui concetti di autosufficienza e di preservazione della proprietà, dei valori, della comunità locale e nazionale. «La Resistenza al nazifascismo degli autonomi – afferma Santagata – fu dunque il prodotto di una società, nei suoi molteplici scambi con i centri urbani e con la cultura nazionale, e non fu invece, come ha proposto una parte della storiografia, una forma di resistenza alla "vera Resistenza"».

Tra ciò che siamo e quello che potevamo essere

«La crisi colpisce anche di sabato» di Cristophe Palomar

di FLAMINIA MARINARO

«G li intellettuali non risolvono le crisi ma le creano. *All the bridges are burning that we might have crossed I feel so close to everything that we lost. Vimos de lo que matamos. La clase obrera no tiene obras. La clase media no tiene medios. La clase alta no tiene clase*». Cristophe Palomar, manager italo-spagnolo, cresciuto a Tunisi, approdato per caso e per passione alla narrativa nel 2019, fa uso dell'esergo in senso pieno nei tanti capitoli che compongono il suo secondo e fortunato romanzo, *La crisi colpisce anche di sabato* (Milano, Ponte alle Grazie, 2021, pagine 432, euro 18).

Un monologo interiore riempie ogni pagina di intense emozioni e come per osmosi attraversa le storie dei quattro protagonisti, anime dolenti alla ricerca di un altrove che li riporti anche solo per un po' al prima della pandemia, personaggi dalle identità rarefatte, tese a rappresentare una società nuova e libera dagli stereotipi che potrebbero animare le pellicole del regista castigliano Pedro Almodovar.



Ufficio oggetti smarriti

di CRISTIANO GOVERNA

I morti sono vivi. Ogni anno, quando arriva il 2 novembre, penso che "ricordare i morti" è una frase che non mi convince. Il ricordo è, volenti o nolenti, legato a un'idea di assenza. Si ricorda chi non c'è. I morti sono altro dall'assenza, l'esatto opposto dirci. La presenza più forte, più irriducibile, è proprio la loro. L'ascolto dei morti, quando riusciamo ad affinarlo, diventa un quotidiano chiacchiere. Quasi un appuntamento per un caffè. Ne troviamo esempio in un piccolo e dimenticato film dei fratelli Taviani, quel *Kaos* (1984) che, ispirato a *Quattro novelle per anno* di Luigi Pirandello, culmina in un quinto episodio (immaginato dai registi ma ispirato alla novella *Una giornata – Colloquio con la madre*). *Colloquio con la madre*, girato tra Lipari e Salina, mostra Pirandello parlante al fantasma di sua madre su una storia che avrebbe voluto, ma non ha potuto, scrivere perché gli mancavano le parole. In questo film a episodi i fratelli Taviani ci regalano alcune piccole gemme trasformando le parole di Pirandello in immagini visionarie e al contempo concretissime. Ne sia esempio l'episodio ispirato a *La giara* magistralmente interpretata da Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Ma è al capitolo intitolato *Colloquio con la madre* che oggi intendiamo prestare la nostra attenzione. In questo squarcio narrativo Luigi Pirandello, seduto sul divano di casa, sbuccia un'arancia e avverte una presenza. «Da quando ero entrato in casa non mi sentivo solo, qualcosa brulicava nell'ombra degli

angoli delle stanze, ombre nell'ombra mi guardavano, mi spiavano. Mi guardavano con tanta insistenza che alla fine per forza mi sono voltato... ma certo mamma sei tu che mi hai chiamato». Seduta, alla sinistra di Pirandello c'è effettivamente sua madre. Occupa la poltrona di sempre, quella di fianco alla finestra che dà sul mare. Il dialogo, pochi minuti, fra i due personaggi è di una bellezza irripetibile, vano è il tentativo del vostro ufficio oggetti smarriti di restituirvi il "celeste" di quelle parole. Tanto "celeste" quanto terreno, meravigliosamente quotidiano, come se quella donna non fosse mai morta. I morti che conservano i tic e le abitudini che avevano da vivi sono la più dolce e al contempo struggente prova di quanto speriamo: non siamo fatti per morire. Il 2 novembre serve ai vivi per ricordare esattamente questo. A un certo punto la madre alza la mano destra e la chiude a pugno davanti al figlio. «Guarda – gli dice – che essere forte non significa sempre vivere così – afferma mostrando il pugno chiuso a Pirandello – ma saper vivere anche così» conclude aprendo lentamente la mano fino a lasciarla aperta, palmo al cielo. In quella mano che, per illustrare l'idea di forza si apre ad accogliere quel che verrà, addestrandolo il figlio a una forza che non somiglia a quella dei muri bensì a quella del mare che, da lì a qualche minuto, comparirà davanti ai loro occhi, dando al loro incontro, il suono delle onde. Guardate quell'episodio, appena ne avrete la possibilità. Sentitevi osservati, oggi più che mai, il vostro presentimento è certezza e il grande cinema, un po'.

Il racconto della quotidianità con piglio deciso e immaginazione iperbolica



A Ferrara invece, si snoda la vicenda di quattro giovani amici, che Palomar non chiama mai per nome, ma sempre con un numero. Tratteggia una generazione senza voce né volto, né sesso e identità, degli

Avatar, come i protagonisti del film, anche un po' datato, che riunisce il gruppetto dopo i lunghi mesi di fermo forzato. Ragazzi dei nostri tempi, senza programmi a lunga scadenza e un'apparente serenità, al contrario di Ugo, ultimo quadro offerto dall'autore, che vive una vita colta e defilata, e che trova rifugio nei libri e in certe fotografie in bianco e nero, retaggio di un'epoca passata e a lui cara.

L'epilogo fa un piccolo balzo in avanti, in un futuro prossimo ma altrettanto distante che offre grandi suggestioni e spunti di riflessione su quello che siamo, quello che avremmo potuto essere e che forse diventeremo.

Con un piglio deciso e un'immaginazione iperbolica Palomar racconta la quotidianità di una crisi ancora in atto e lo fa in una maniera a tratti commovente, a volte irritante ma sempre con lucido e brutale realismo.